

RIFLESSIONI

Quelle terre piatte dove fiorisce la poesia

EUGENIO GIANNETTA

Dopo poche pagine dall'inizio di *Terre piatte. Dove non serve nascondersi* (add editore, pagine 272, euro 18,00), l'autrice, Noreen Masud, pone i lettori di fronte a una domanda fondamentale: che storia è questa? Lo fa con una formula che procede per esclusione (o per sottrazione si direbbe in poesia, ma vedremo più avanti perché): «Questa - scrive - non è una storia da cui trarre ispirazione. Né una storia su come mantenere viva la fiamma della speranza». È invece una storia che parla di paesaggio, natura, ma per parlare d'altro: di storia, di orientamento nello spazio, di disturbo da stress post-traumatico complesso, di meditazione, di vita. Autorizzandomi una non elegante ma funzionale autocitazione, tempo fa composi un verso che faceva più o meno così: «Dalle strade dritte non si può scappare/ ti impongono di vivere». È riemerso prepotentemente con le riflessioni di Masud sulle terre piatte come luoghi di poesia e dolore; dice bene Cordelli, d'altra parte, quando parla di poesia come «debolezza estrema» e del poeta come colui che si pone nella posizione del non sapiente, anche se chi scrive ha (o quantomeno dovrebbe avere) una visione. Tuttavia Masud, nella descrizione delle «sue» terre piatte, è sull'incertezza dell'orizzonte che costruisce una riflessione; sulla possibilità, per esempio, di vedere in modo ampio, lungo, in spazi così aperti che alla fine si confonde lo sguardo e si annebbia nella lontananza, rendendo le figure puntini indistinti: «Quando siamo in un paesaggio piatto, ci troviamo immersi in una sorta di contraddizione. Tutto ciò che c'è da vedere è accessibile, eppure si ha l'illusione che non ci sia nulla da vedere». Lo stesso accade con il trauma, che trascende il linguaggio e il tempo, ed è dunque indicibile, oppure in poesia, che comunica quanto ha da dire, e sem-

mai lascia all'altro il problema di ascoltare. Masud prosegue con una similitudine sottile, citando i sentieri «da cui non devi allontanarti, per non saltare in aria» quando sei in un territorio di guerra: sembrano tutte uguali quelle vie, così come certi giorni che scorrono identici, e certi luoghi, ma «il posto piatto - scrive - è il luogo del dolore», e del reale, nei suoi due strati: terra e cielo divisi dalla linea dell'orizzonte, che si fa anche demarcazione di gioia densa e «freddo fondale marino», e ancora stanchezza che racconta il senso dello sprofondare. Ricorrendo nuovamente a Cordelli, diceva che solo arrendendosi al labirinto si può sperare d'uscirne. Ecco la chiave cui giunge anche Masud: «A poco a poco iniziò a insinuarsi in me una piattezza splendente», uno spazio che può essere quindi ogni cosa e insieme non ricordare nulla, che fa paura per quanto è sterminato ma offre anche un moto di liberazione, concede terreno alla sperimentazione, vive nel presente, dove la pressione della memoria e del tempo a venire si annullano nell'indeterminatezza del qui e ora. Lì Masud si rende conto che guardando meglio, la terra piatta all'orizzonte curva, e offre nuove opportunità allo sguardo, tra cui «amare una cosa e non capirla affatto», che è al tempo stesso qualcosa di terrificante e meraviglioso, un posto in cui perdersi e insieme continuare a cercare. La nota finale chiarisce ulteriormente questo dualismo: «Questo libro non è nato come una narrazione sul disturbo da stress post-traumatico complesso. Doveva solo essere uno studio sull'incontro con paesaggi pianeggianti». Tuttavia non poteva essere omissivo, così come tutto ciò che si trova quando non si sta cercando, o come tutto ciò che offre l'indeterminatezza dell'orizzonte, dove si annullano le differenze e ci si immerge orizzontalmente in un tracciato, senza però la presunzione di raggiungerlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

